

INTRODUZIONE / INTRODUCTION

Fabrizio Capanni

La partecipazione di un cospicuo numero di delegati di conferenze episcopali è stato certamente uno degli aspetti più qualificanti il convegno *Dio non abita più qui?* La loro presenza è stata pensata fin dalla prima fase preparatoria in quanto soggetti interessati alla materia che si andava trattando e destinatari primari di ogni indicazione che sarebbe scaturita dal convegno. D'altra parte le conferenze episcopali sono le interlocutrici privilegiate degli organismi della Curia romana che hanno ricevuto il compito di trattare la materia del patrimonio culturale: la Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa (1988-2012) e il Pontificio Consiglio della Cultura, che ha ereditato le competenze anche della prima¹.

Così, ben 35 delegati costituivano le 23 delegazioni in rappresentanza di diversi episcopati d'Europa (ne erano presenti 20 su 34) oltre ad Australia, Canada e Stati Uniti d'America. I delegati rappresentavano le rispettive conferenze episcopali ai più alti livelli, essendo alcuni vescovi, altri – religiosi o laici – direttori degli appositi organismi episcopali per il patrimonio culturale o di istituzioni afferenti, oppure docenti universitari.

La sezione che introduciamo presenta – in ordine alfabetico – le 14 relazioni che le rispettive delegazioni hanno presentato nelle due sessioni pomeridiane ad esse riservate e tenute a porte chiuse, perché i delegati avessero la possibilità di discutere liberamente dei problemi comuni in una condizione di maggiore concentrazione e soprattutto perché nel pomeriggio si dovevano discutere e approvare le linee guida, come espressione di un comune orientamento. Ad esse però vanno aggiunte alcune relazioni del mattino e alcune ricerche universitarie (presentate rispettivamente delle sezioni II-III e VI) che presentano alcune situazione nazionali.

Il convegno è stato l'occasione per stilare una lista degli organismi nazionali che rivelano il grado di attenzione raggiunto dalle diverse Chiese locali nei confronti del rispettivo patrimonio culturale. Oltre agli enti ecclesiastici (commissioni, uffici, segretariati, dipartimenti ecc.) in seno ad alcune conferenze episcopali

¹ Giovanni Paolo II 1988, art. 99-104: istituzione della Pontificia Commissione per la Conservazione del Patrimonio Artistico e Storico della Chiesa; Giovanni Paolo II 1993: istituzione della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa; Benedetto XVI 2012: passaggio della competenza sui beni culturali al Pontificio Consiglio della Cultura. Nel momento in cui scriviamo è in corso una riforma della Curia romana predisposta da papa Francesco, che probabilmente assegnerà la delega sui beni culturali ad un altro organismo.

(Australia, Francia, Inghilterra e Galles, Italia, Portogallo, Spagna), sono menzionati altri organismi misti – ecumenici o ecclesiastici e statali – che sovrintendono alla gestione del patrimonio culturale religioso (Belgio, Canada).

Naturalmente la diversità della natura e delle competenze di questi enti, come pure delle modalità generali di gestione del patrimonio, dipende dai diversi regimi giuridici (concordatari o di separazione fra Chiesa e Stato) e di proprietà a cui sono sottoposti i beni della Chiesa nelle rispettive nazioni e che necessariamente sono posti a premessa di molte relazioni. Si va dai regimi in cui le chiese, specialmente quelle storiche, sono prevalentemente di proprietà ecclesiastica e vengono gestite dalla Chiesa (Italia, Canada: eccetto il Québec, Inghilterra e Galles) a quelli in cui le chiese appartengono ai comuni e sono soggette a una gestione mista, nella quale i fedeli laici hanno talora un notevole peso (Belgio, Canada: Québec, Francia, Svizzera), ad altri in cui lo Stato sostiene la conservazione del patrimonio mediante agevolazioni fiscali (Inghilterra e Galles). Un altro caso è rappresentato dai paesi ex comunisti (Repubblica Ceca, Slovenia e Ungheria), in cui a partire dagli anni novanta del Novecento lo Stato ha restituito alle Chiese i beni confiscati dopo la seconda guerra mondiale, o ha offerto indennizzi in denaro, o si accolla l'onere dei restauri. Infine, un caso particolare è offerto dalla Turchia, paese solo in parte europeo e a prevalenza islamica, in cui la proprietà ecclesiastica è soggetta a molte incertezze giuridiche.

Alle delegazioni è stato chiesto di relazionare su uno (o entrambi) i temi generali del convegno: il primo tema sulla dismissione è stato scelto dalla maggioranza (9), mentre il secondo, la valorizzazione integrata, da 3 delegazioni (2 delegazioni hanno affrontato entrambi gli argomenti).

Dalle relazioni si evince che il fenomeno delle dismissioni è da tempo all'attenzione delle Chiese. Esse in alcuni casi sono in grado di produrre censimenti e statistiche più o meno precisi (Belgio, Canada, Francia, Inghilterra e Galles, Polonia, Repubblica Ceca, Serbia, Slovenia). A parte alcune isole felici in cui il fenomeno della dismissione, al momento, non è avvertito (Polonia, Repubblica Ceca: Moravia, Slovenia, Ungheria) o in cui si sta verificando il fenomeno contrario di un ripristino di luoghi di culto già dismessi (Polonia e, in misura minore, Australia, Inghilterra e Galles), le altre nazioni in modo più o meno grave avvertono questo problema, causato da comuni fenomeni di secolarizzazione, contrazione e diversa distribuzione delle comunità di fedeli e del clero e lo affrontano talora con apprensione talora ricercando un metodo.

Alcune conferenze episcopali, ad esempio, si sono dotate da alcuni anni di linee guida per affrontare in modo meno improvvisato i casi che dovessero presentarsi (Australia, Belgio, Germania e Svizzera). In altre poi, grazie alla collaborazione fra la Chiesa e le istituzioni civili, è stato possibile elaborare delle procedure grazie alle quali programmare la destinazione dei luoghi di culto dismessi all'interno di piani urbanistici generali in una prospettiva di lungo termine (Belgio, Inghilterra e Galles).

Una costante preoccupazione, in caso di alienazione o locazione, è quella di salvaguardare la destinazione “non sordida” delle ex chiese, con la preferenza a favorirne la destinazione culturale, come musei o sale da concerto (Polonia, Repubblica Ceca) o la cessione ad altre confessioni cristiane o addirittura ad altri gruppi religiosi (Austria, Germania), senza escludere l’uso abitativo (Canada) o misto, liturgico e non (Belgio, Germania).

La valorizzazione dei beni culturali – il secondo argomento – è emersa sia nelle relazioni delle delegazioni che lo hanno scelto direttamente, sia in modo trasversale in altre relazioni, concentrandosi attorno ad alcuni concetti chiave: premessa di ogni valorizzazione (come della conservazione e della tutela) è l’inventario, o meglio il catalogo del patrimonio (Australia, Francia, Inghilterra e Galles, Italia, Portogallo, Turchia); la valorizzazione del patrimonio è agevolata dal suo inserimento nella pastorale ordinaria diocesana (Italia), dal coordinamento fra istituzioni culturali di una regione per la promozione del turismo e lo sviluppo economico (Spagna: Catalogna, Romania, Turchia), dalla formazione e il coinvolgimento delle comunità mediante convegni, sussidi, corsi (Portogallo).

A questo punto, faccio mio l’auspicio, autorevolmente espresso in un recente commento al convegno, di «una rete operativa di carattere permanente a livello globale tra istituzioni ecclesiali che si occupano di beni culturali della Chiesa» e di «un’iniziativa specifica da parte delle conferenze episcopali nazionali continentali sull’intera materia dei beni culturali»², perfettamente conforme al concetto chiave di “sussidiarietà” che papa Francesco sta imprimendo alla sua riforma della Curia romana nel rapporto fra dicasteri romani e conferenze episcopali. Il Pontificio Consiglio della Cultura sarebbe lieto se con questo convegno avesse contribuito non solo a riportare l’attenzione delle Chiese sul proprio patrimonio culturale, ma anche a favorire iniziative autonome in ordine alla gestione complessiva del patrimonio culturale ecclesiastico. Purtroppo però, l’assenza di molte conferenze episcopali europee, in alcuni casi giustificata dalla difficoltà di far fronte alle spese o dalla precaria situazione politica, in altri ingiustificata, o i dubbi espressi in alcune relazioni sul senso stesso del restauro di edifici storici, inducono a far pensare che il compito sussidiario di un organismo della Curia romana in questa materia non sia ancora esaurito.



The participation of a large number of delegates from episcopal conferences was certainly one of the most qualifying aspects of the conference *Doesn't God dwell here anymore?* Their presence was desired from the beginning of the preparatory phase because it is they who are the subjects working directly on the theme and it is they who are the primary recipients of any indications arising from the

² Santi 2019, p. 72.

conference. Also, the episcopal conferences are the privileged interlocutors of the bodies of the Roman Curia tasked with the subject of cultural heritage: the Pontifical Commission for the Cultural Heritage of the Church (1988-2012) and the Pontifical Council for Culture, which has inherited its tasks.¹

Thus, 35 delegates constituted the 23 delegations representing different episcopates of Europe (20 out of 34 were present) as well as Australia, Canada and the United States of America. The delegates represented their respective episcopal conferences at the highest levels, some being bishops, others – religious or lay – being directors of the appropriate episcopal bodies for cultural heritage or of related institutions, or university professors.

The section introduced here presents in alphabetical order the 14 reports that the respective delegations presented in the two afternoon sessions reserved to them and held behind closed doors. The delegates were thus able to discuss common problems with greater concentration and freedom. Also, in the afternoon the guidelines were discussed and approved as an expression of a common orientation. To these we should add some morning reports and university research (presented respectively in Sections II-III and VI) that present national situations.

The conference was the occasion to draw up a list of national bodies to show the degree of attention given by different local Churches to their cultural heritage. In addition to ecclesiastical bodies (commissions, offices, secretariats, departments, etc.) within some episcopal conferences (Australia, France, England and Wales, Italy, Portugal, Spain), we mention other mixed bodies – ecumenical or ecclesiastical and national – that oversee the management of religious cultural heritage (Belgium, Canada).

Obviously, the diversity of the nature and competences of these bodies, as well as of the general ways of managing the patrimony, depends on the different legal regimes (concordat or separation between Church and State) and ownership to which the goods of the Church are subjected in the respective nations. These are necessary premises to many relationships. They range from regimes in which churches, especially historical ones, are predominantly ecclesiastical property and are managed by the Church (Italy, Canada with the exception of Quebec, England and Wales) to those in which churches belong to municipalities and are subject to mixed management in which the lay faithful sometimes have a considerable weight (Belgium, Quebec, France, Switzerland), to others in which the State supports the conservation of the patrimony through tax breaks (England and Wales). Another case is represented by the former communist

¹ John Paul II 1988, art. 99-104: institution of the *Pontificia Commissione per la Conservazione del Patrimonio Artistico e Storico della Chiesa*; John Paul II 1993: institution of the *Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa*; Benedict XVI 2012: transfer of cultural heritage responsibilities to the Pontifical Council for Culture. As this is being written a process of reform has been started off by Pope Francis, which may assign the cultural goods brief to another body.

countries (Czech Republic, Slovenia and Hungary), where since the 1990s the State has returned to the Churches property confiscated after the Second World War, or has offered compensation in cash, or takes over the burden of restoration. Finally, a special case is offered by Turkey, a country that is only partly European and predominantly Islamic, where ecclesiastical property is subject to many legal uncertainties.

Delegations were asked to report on one (or both) of the general themes of the conference: the first theme on decommissioning was chosen by the majority (9), while the second, integral management, was chosen by 3 delegations (2 delegations addressed both topics).

The reports show that the phenomenon of decommissioning has long been in the attention of the Churches. In some cases there are more or less precise censuses and statistics (Belgium, Canada, Czech Republic, England and Wales, France, Poland, Serbia, Slovenia). Apart from some areas where the phenomenon of decommissioning is not currently felt (Poland, Czech Republic/Moravia, Hungary, Slovenia) or where the opposite phenomenon of the restoration of already disused places of worship is occurring (Poland and, to a lesser extent, Australia, England and Wales), the other nations, in a more or less serious way, experience this problem, caused by common phenomena of secularization, contraction and different distribution of the communities of the faithful and of the clergy, and sometimes face it with apprehension, sometimes seeking a method.

For example, some Episcopal Conferences have for many years provided themselves with guidelines for dealing with cases that may arise in a less improvised way (Australia, Belgium, Germany and Switzerland). In others, thanks to the collaboration between the Church and civil institutions, it has been possible to elaborate procedures by which to plan the destination of decommissioned places of worship within general urban planning in a long-term perspective (Belgium, England and Wales).

A constant concern, in the event of alienation or renting, is to prevent the “sordid” use of former churches, with a preference to favor their cultural destination, such as museums or concert halls (Poland, Czech Republic) or the transfer to other Christian denominations or even to other religious groups (Austria, Germany), without excluding the use of housing (Canada) or mixed, liturgical or not (Belgium, Germany).

The management of cultural heritage – the second topic – emerged both in the reports of the delegations that chose it directly, and in a transversal way in other reports, focusing on some key concepts: a premise for all valorization (both conservation and safeguarding) is an inventory, or catalogue of the heritage (Australia, France, England and Wales, Italy, Portugal, Turkey); the enhancement of the heritage is facilitated by its inclusion in the ordinary diocesan pastoral ministry (Italy), by the coordination between cultural institutions of a region for the

promotion of tourism and economic development (Spain/Catalonia, Romania, Turkey), by the formation and involvement of communities through conferences, subsidies, courses (Portugal).

At this point, I express the hope, authoritatively expressed in a recent commentary on the conference, of “a permanent, global, operational network involving ecclesial institutions dealing with the cultural heritage of the Church” and “a specific initiative by the national and continental episcopal conferences on the whole subject of cultural heritage.”² This would be perfectly in line with the key concept of “subsidiarity” that Pope Francis is promoting in his reform of the Roman Curia in the relationship between Roman dicasteries and episcopal conferences. The Pontifical Council for Culture would be delighted if with this conference it had contributed not only to bringing the attention of the Churches back to their own cultural heritage but also to encouraging autonomous initiatives regarding the overall management of ecclesiastical cultural heritage. Unfortunately, however, the absence of many European episcopal conferences, in some cases justified by the difficulty of meeting the costs or by a precarious political situation, in others unjustified, or the doubts expressed in some reports on the very meaning of the restoration of historical buildings, leads one to think that the subsidiary task of a body of the Roman Curia in this matter is not yet exhausted.

² Santi 2019, p. 72.